

UNA SCONFITTA DI NOME ARIANNA

(a cura di Caterina Gabellieri)

Conobbe Arianna quando aveva ventitre anni. A quel tempo Chiara studiava Legge all'Università e viveva in una piccola cittadina di provincia con la sua famiglia. Le era stato concesso di trascorrere un'infanzia serena e un'adolescenza mai ostacolata nel suo divenire; un trascorso comune alle coetanee di sua conoscenza.

Era novembre quando Marina, madre di Chiara, riunì la figlia e la madre Delia per metterle al corrente di una delicata questione «Mi ha contattata la Preside dell'Istituto d'Arte e mi ha chiesto se sono disponibile ad occuparmi di una ragazzina sfortunata e problematica che frequenta il primo superiore; forse ha saputo che in passato ho avuto altre esperienze di affidamento temporaneo! La Preside e l'assistente sociale pensano che debba vivere in un contesto più protetto ed equilibrato di quello da cui proviene. Inoltre noi abitiamo vicino alla scuola e così non avrebbe scuse per le assenze».

Già durante i primi mesi di scuola alcuni episodi avevano fatto risaltare agli occhi del corpo docente il grado di disagio della ragazza: numerose le assenze registrate, due collassi durante l'ora di lezione, atteggiamento schivo e riluttante nei confronti di qualunque autorità. Le informazioni relative alla famiglia di origine confermavano il profilo. Residente in un paesino a due ore di autobus dalla scuola, viveva con la madre ed il nonno. Pare che la madre l'avesse concepita con un uomo sposato, all'interno di una relazione extraconiugale, e che l'uomo, dopo il concepimento, oltre a rinnegare la figlia, avrebbe abbandonato la donna accollandole, come se non bastasse, ingenti debiti. L'anziano nonno mandava avanti la baracca con la casa di proprietà e una misera pensione.

Si intuiva dal tono della voce che, dentro di sé, Marina aveva già deciso, ma doveva essere certa che sua figlia e sua madre fossero dello stesso parere. «Ho pensato che potremmo ospitare Arianna nella camera di Chiara qui a casa tua mamma; tanto lei è all'Università e sta fuori dalla domenica al venerdì. Poi, se siamo tutte d'accordo, pensavo che tu, mamma, potresti prepararle i pasti ed assicurarti che faccia i compiti durante il pomeriggio. Io mi occuperei di tutto il resto appena esco da lavoro. Tu Chiara ti puoi dedicare a lei quando sei a casa, cosa ne pensate?».

Forte della necessità di intervenire e motivata da quel senso di efficacia e dall'ottimismo che caratterizza le ventenni con un passato sereno alle spalle, Chiara era a dir poco eccitata al pensiero di intraprendere questa esperienza. Se in passato, per via della tenerissima età, non aveva potuto svolgere un ruolo attivo a sostegno della sua famiglia impegnata in altre relazioni di aiuto, questa volta poteva farlo e, con l'ingenuità e la presunzione di una ragazza agiata, pensò che il suo ruolo sarebbe stato addirittura il più rilevante. Davanti agli occhi di quella sconosciuta si sarebbe presentata come una sorella maggiore, una quasi coetanea a cui è più facile fare delle confidenze, un modello di vita sana ed equilibrata da seguire.

L'unica che manifestò diverse perplessità in merito, fu Delia «Credo che sia un'impresa un po' difficile. Capisco che ha bisogno e che noi forse potremmo darle una mano, ma non la conosciamo, e se poi combina qualcosa di grave? Io non so se sono in grado di occuparmi di lei durante il giorno, sono anziana ricordatevelo!». A questi dubbi Marina, in piena sintonia di intenti con la figlia, replicò «Hai ragione, mamma, non sarà facile! È una bella sfida, ma in fondo è una ragazzina di sedici anni ed è giusto concederle un'opportunità; e poi non sei da sola, per qualsiasi cosa ci sono io, e quando ha finito di seguire i corsi, c'è anche Chiara. Non fare la pessimista come al solito, vedrai che ce la caviamo anche questa volta!».

Quello che avvenne nei mesi seguenti, dette ragione alle realistiche perplessità di nonna Delia; Chiara e Marina non avevano fatto bene i conti con una serie di aspetti tra i quali, e non ultimo, la superficiale conoscenza del mondo delle tossicodipendenze e del profondo degrado che gli ruota attorno. Delia, seppur meno istruita e ignara di molte meccaniche del vivere moderno, forse per quella pragmaticità tipica di chi non ha avuto una vita facile, prevedeva con certezza le difficoltà con cui si sarebbero dovute scontrare accogliendo a casa quella ragazza. Tale certezza non le impedì comunque di aderire al progetto che, tra l'altro la investiva di un ruolo di primo ordine.

La decisione fu unanime e dopo pochi giorni conobbero Arianna.

Quando se la trovò di fronte per la prima volta, la sua apparenza bastò a far vacillare in Chiara una serie di fragili certezze.

Se la bassa statura, la corporatura talmente mingherlina da far supporre che un alito di vento avrebbe potuto spostarla di un metro, unite ad un visino pallido la cui grazia veniva sfregiata da diversi grammi di piercing, la facevano sembrare una bambina delle scuole elementari travestita da "dura", un altro ordine di caratteristiche la rendevano somigliante ad una donna fatta e finita, che sceglie consapevolmente come presentarsi al mondo, certa di suscitare ribrezzo nel prossimo e determinata a farlo. Aveva le mani più sporche di uno spazzacamino, capelli rasati alla cute da un lato e lunghi e untati dall'altro; portava abiti zozzi, di almeno quattro taglie più grandi della sua e con le soles delle scarpe pestava qualcosa come quattro-cinque centimetri di stoffa dei pantaloni; emanava cattivo odore.

Se ne stava in piedi, con le braccia rilasciate lungo i fianchi ed ascoltava immobile ed inespressiva la presentazione che Marina le faceva della sua famiglia e degli intenti con cui l'accoglievano.

La cosa che più atterrò le tre donne, fu che quell'esserino minuto ed al contempo così ingombrante, non pareva mostrare alcuna emozione per la novità, per il cambiamento che l'attendeva, nessun particolare interesse per ciò che la circondava, men che meno curiosa di conoscerle e di sapere cosa l'aspettava nella convivenza con loro. Si limitava a fissare di volta in volta l'interlocutrice di turno mordicchiandosi nervosamente il piercing sopra la bocca e assumendo per questo, un atteggiamento maleducato ed imbarazzante, accentuato dalle risatine forzate che emetteva di tanto in tanto e dalle saltuarie verbalizzazioni monosillabiche con cui sembrava voler comunicare "sto ascoltando quello che mi dite ma non me ne frega niente".

Sconcertata dal trovarsi di fronte ad una situazione così inaspettata, Chiara ebbe subito l'impressione che il discorsetto con cui aveva pianificato di accoglierla, non fosse il più adatto e che da quella ragazza, avrebbe ottenuto solo diffidenza e menefreghismo. Tuttavia non aveva e non avrebbe potuto avere un approccio di riserva, perché un personaggio del genere non l'aveva mai conosciuto; per il suo modo di ragionare del tempo, Arianna poteva esserle solo riconoscente: le stava concedendo di condividere spazi, famiglia e vita. Il rifiuto che Chiara percepiva era incomprensibile quanto inaccettabile; comunque mantenne la sua parte «Questa è la mia camera, ma da oggi è la tua; te la cedo volentieri. Io vado all'Università, a casa ci sono poco. Sai, mi sono trasferita qui dalla nonna da quando è morto il nonno, non volevo che stesse sola. Puoi mettere le tue cose nell'armadio, ho fatto posto. Ti piace la scuola che frequenti? Ci sono stata anche io, quindi se hai bisogno per i compiti, chiedi pure che ti aiuto volentieri, conosco i professori e posso darti tutte le dritte! » Come poco prima aveva previsto, ottenne solo la sua indifferenza mascherata da quelle antipatiche risatine.

Arianna la seguiva per casa sempre più nervosa: la gestualità e le vibrazioni che emanava erano chiarissime; Chiara era sempre più contrariata: le stavano offrendo il loro aiuto, perché sembrava non gradirlo?

Iniziò così la convivenza e la difficoltà di avere a che fare con Arianna non tardò a manifestarsi.

Durante il primo mese, Delia raccontò alla nipote che a colazione e a pranzo Arianna si mostrava allegra e loquace: cinguettava spesso fantasticherie adolescenziali, parlava della scuola e della sua famiglia; li chiamava "il mio povero nonnino, la mia povera mamma", quasi a sottolineare la consapevolezza del disagio che, con la sua condotta scapestrata, arrecava ai suoi cari già oberati di problemi. Nei mesi successivi confessò di sentirsi fortunata ad essere dov'era; anche l'atteggiamento verso Chiara sembrava cambiato; spesso le chiedeva «Dai, raccontami cosa hai fatto all'Università; chissà come è difficile, però deve essere bello studiare tutte quelle cose! ». In questo modo le dava ad intendere di essere riuscita nel proposito di rappresentare un esempio positivo: i suoi discorsi diventavano pieni di buoni propositi per il futuro, non esitava a chiederle aiuto per fare bene i compiti e riuscire bene a scuola, non era mai avida di tenerezze come abbracci, baci e parole carine e, in una parola, non sembrava diversa da ogni ragazzina della sua età.

Il lato oscuro di Arianna però, veniva fuori in tutta la sua imponenza nel rapporto con Marina che non cedeva alle sue smancerie e che per il fatto di volergli imporre delle regole, rivestiva ai suoi occhi il ruolo della odiata autorità. Se Delia cedeva facilmente alle bizze di una ragazzina che non vuole lavarsi, Marina la costringeva a farsi la doccia e a cambiarsi i vestiti, la rimproverava per aver portato di nascosto un'amica a casa e per essersi chiuse in camera ore intere a fare non si sa cosa, oppure per essere tornata tardi dal giretto pomeridiano e per giunta con la faccia provata. L'odio per chiunque volesse obbligarla a rispettare le regole di una convivenza civile, suscitavano in quella ragazzina delle reazioni terribili: si irrigidiva come fatta di marmo, pugni chiusi, labbra serrate e tremanti di una rabbia che sembrava sempre sull'orlo di esplodere nel modo più violento che si possa

immaginare. Le frasi che pronunciava in quei momenti si riducevano al minimo indispensabile e ciò che comunicavano era solo un disprezzo generalizzato.

Tutt'oggi, quando ci ripensa, Chiara si domanda se in quei momenti ci siano stati sprazzi di verità e qualche sentimento di affetto sincero in quella ragazzina che sembrava tutto e il contrario di tutto.

Non ci volle molto a capire che faceva quotidianamente uso di sostanze. Se all'ora di pranzo si presentava allegra e spensierata, dopo essere uscita a fare un giro o aver passato qualche ora chiusa in camera con la sua unica amica di scuola, cercava invano di celare la sua alterazione dietro un muro di silenzio; la tradiva però quello sguardo vuoto che non riusciva a dissimulare e che esprimeva solo avidità, ripugnanza per il mondo e per le persone circostanti compresa e non ultima se stessa.

Gli indizi erano sempre più schiacciati a favore di questa tesi: Chiara trovò nascosti in camera, una serie di oggetti atti all'uso di stupefacenti, tra i quali anche uno specchietto sul quale di recente era stata ridotta in polvere una qualche sostanza biancastra, le cui tracce erano ancora ben visibili.

Fu la gatta di casa a far venire alla scoperto il vizio di Arianna.

Da quando si era stabilita in camera di Chiara, ogni volta che questa varcava la soglia, percepiva un odore diverso che somigliava ai profumi sintetici, in parte simile a quello della plastica e in parte a quello dei medicinali o all'aria che si respira negli ambienti sanitari. Questo odore particolare aveva colpito anche le narici della micia di Delia che negli ultimi tempi prediligeva accoccolarsi in camera di Arianna invece che nel suo cestino in cucina. Chiara non la vedeva più girare per casa a giocare con la sua pallina di carta d'alluminio. Un giorno, tornata a casa dall'Università, aveva voglia di coccolare la micia, non trovandola, andò a cercarla in camera di Arianna e la trovò stesa di fianco sul tappeto vicina allo specchietto: tirandolo su, si accorse che, probabilmente, lo aveva leccato attratta da quello strano odore, ed ora giaceva immobile con gli occhi sbarrati. Provò a stimolarla, la prese in braccio e la accarezzò ripetutamente, ma lei accennò solo un flebile miagolio ed ebbe solo la forza di tirare fuori la lingua per darle un affettuoso leccotto sulla mano: si riprese dopo qualche ora. Quando Arianna tornò dal suo giretto pomeridiano, era molto sopra le righe perché aveva bevuto senza ombra di dubbio. «Cosa cavolo avevi tritato su quello specchietto? Sei una stupida e per giunta drogata, la mia gatta sta male! Non ti vergogni?!» l'aggredì Chiara; di tutta risposta Arianna rise di gusto e non parve darle la minima considerazione.

Quello fu il momento in cui Chiara scese dalle nuvole ed ebbe la reale consapevolezza di come stavano le cose. Arianna non aveva scrupoli e sentimenti: con una scaltrezza difficilmente attribuibile ad una ragazza di quell'età, usava la lusinga e le tenerezze per comprarla, per farle credere di esser stata capace di instaurare un'amicizia, quando in realtà si beffava di lei.

Per sempre resterà scolpita nel ricordo di Chiara la lezione che quel giorno la ragazzina le dette.

I progetti per il suo futuro Arianna li aveva chiari e, dopo gli ultimi accadimenti, li rivelò apertamente alle tre donne con una sicurezza ed una determinazione a dir

poco agghiaccianti. Tali propositi erano anche riassunti in una specie di poesia futurista scritta con un pennarello rosso sulla sua cartellina da disegno: "BEVI, SPACCA, ODIA, FATTI, DISUBBIDISCI, CREPA!". A breve non mancò anche di comunicare loro il programma dettagliato di ciò che le avrebbe riservato il futuro, disse « Qui a casa vostra ci sto solo perché mi costringe quella cretina dell'assistente sociale. Io non ho chiesto il vostro aiuto e non lo voglio. Appena compio diciotto anni me ne vado a vivere per strada con i miei amici. Mi voglio bucare e voglio fare la vita della tossica, tanto è così, ormai è deciso e voi non ci potete fare niente mi dispiace, è solo questione di tempo. Prenderò un cane e non gli metterò il guinzaglio perché deve essere libero di fare quello che gli pare e piace». La serenità con cui parlava non lasciava dubbi, non si trattava certo di un'esagerazione, era veramente convinta delle sue affermazioni. Tuttavia il fatto che fosse finalmente uscita allo scoperto, dette l'opportunità a Marina, Delia e Chiara a turno, di minare alcune delle sue certezze distruttive ponendo qualche dubbio alla coerenza che con orgoglio vantava di avere. « Come farai con il tuo nonnino e la tua mammina adorati, come li definisci tu? Ci hai sempre detto che dopo i diciotto anni ti saresti occupata di loro; se in futuro sarai una tossicodipendente che vive per la strada, senza soldi, come potrai farlo? Hai pensato che decidendo di distruggerti decidi automaticamente anche le sorti della tua famiglia? » le obiettò tra l'altro Marina. Vacillò per alcuni momenti: le contraddizioni venivano a galla, il desiderio di una vita sana e vissuta responsabilmente si affacciava scomodo e la faceva quasi arrabbiare. D'altronde Arianna non avrebbe potuto abbandonare quel progetto perché era perfettamente in linea con ciò che aveva vissuto fino a quel momento della sua vita. Disse: «Avrebbero dovuto togliermi da quella famiglia quando ero piccola, ora è tardi. Ho visto troppe cose brutte che una bambina non dovrebbe mai vedere!» .

Quelle cose non furono mai raccontate. Dalle conversazioni emergeva a sprazzi che ogni tentativo di allinearsi umanamente al resto dei suoi coetanei, era stato regolarmente mortificato dal rifiuto di una società che l'aveva stigmatizzata prima che venisse al mondo, perché figlia della "scema del villaggio". Apparteneva al gruppo dei disgraziati senza aver fatto domanda di ammissione, l'aveva capito in tenerissima età e aveva deciso di rendersi la sciagurata per eccellenza tra gli sciagurati.

Non credeva possibile che il suo destino potesse cambiare nemmeno con l'aiuto delle tre donne e perseguiva con maggior forza il suo progetto, rifuggendo dall'idea che la società lo avesse deciso per lei e convincendosi al contrario di averlo stabilito autonomamente.

Tutte le energie psichiche di quella mente brillante erano impegnate nel dare una coerenza distruttiva alla sua esistenza.

Dopo essere uscita allo scoperto, gli eventi si susseguirono rapidamente. Non provava neanche più a nascondere il suo stato di alterazione dopo aver assunto sostanze. Per quello che riuscirono a scoprire, in quel periodo faceva uso di: alcool, hashish, cocaina, amfetamine, metadone e cocktail di medicinali reperiti chissà dove, ridotti in polvere e sniffati. La situazione era complicata dal fatto che nel fine settimana tornava spesso a casa dalla madre e dal nonno uscendo dalla visuale di

controllo della famiglia che la ospitava e tornava la domenica sempre più devastata.

Tra alti e bassi, sedute al SerT e consulti psicologici, erano passati circa dieci mesi dall'inizio della convivenza. Contro la volontà di tutte, Arianna aveva preso un cane, cucciolo e per di più di grossa taglia. La questione fu molto dibattuta: pur essendo amanti degli animali, un cane a casa avrebbe ingigantito le difficoltà e soprattutto non sarebbe stato giusto imporlo a Delia preoccupata un po' per la reazione della sua gatta, un po' per la consapevolezza che avrebbe dovuto occuparsene lei. Chiara e Marina, inizialmente intenerite dalla piccola bestiola, cercarono di rimandare decisioni drastiche e definitive, ma presto furono costrette a scegliere. Si rendevano conto che quella ragazzina così problematica stava mettendo a rischio il loro equilibrio familiare e questo non era accettabile. La nonna infatti, a cui quel canino sempre più indisciplinato era stato imposto, dava segni di grande disagio: era necessario correre ai ripari.

Un sabato sera qualunque Marina ricevette una telefonata confusa e interrotta dal pianto «Aiutami, venimi a prendere, sono qui vicino a casa della mia mamma ma mi sono persa, non so più come fare, sto male, per favore ti scongiuro!». Marina cercò subito Chiara al cellulare « Ho bisogno che tu venga con me a recuperare quella disgraziata! Mi ha telefonato per chiedermi di andarla a prendere, è completamente fuori di testa, non so cosa ha preso e ho paura di quello che può fare in uno stato del genere!». Il viaggio in macchina lo trascorsero praticamente in silenzio; erano allo stremo delle forze, cosce della situazione che avrebbero potuto trovare, preoccupate per la loro famiglia e rassegnate ormai all'idea di dover abbandonare Arianna al suo destino. Arrivate a destinazione, la trovarono davanti casa, sporca, disperata, impaurita e annerita dalla quantità di sostanze che aveva consumato; il suo cagnolino iniziò subito a scodinzolare quando le vide. Decisero di entrare per prenderle qualche vestito di ricambio e per avvertire la madre che l'avrebbero portata a casa con loro.

La mamma di Arianna aprì sorridente: dimostrava venti anni in più rispetto alla sua reale età, era claudicante, mal vestita, giuliva e a dir poco delirante. Arianna, stretta tra le braccia di Marina, guardava quella mamma malata nel corpo e nella mente e la crisi di pianto si faceva sempre più forte, sempre più disperata. Chiara cercò di radunare velocemente qualche abito con l'aiuto della signora che, completamente incapace di rendersi conto della situazione, la accompagnava nelle stanze.

Durante quei penosi momenti accaddero tante cose, alcune delle quali talmente paradossali da risultare esilaranti. Una per tutte: improvvisamente la signora, confabulando allegramente, aprì il freezer ed iniziò a passare a Chiara una serie di alimenti « Prendete queste cose, così poi le mangiate! Sì, guardate, Arianna aveva proprio voglia di venire un po' da voi..»; pisellini surgelati, fette di carne che non si sa da quanto tempo potessero essere lì, barattoli dal dubbio contenuto: la signora estraeva cose e le passava a Chiara e lei, senza farsene accorgere, le rimetteva dentro il freezer e così via per una decina di minuti.

Il silenzio in macchina durante il viaggio di ritorno fu interrotto solo dai sospiri di Arianna che piano piano si calmava e dagli sbadigli del cagnolino che le stava in grembo.

I giorni seguenti Marina pose per l'ultima volta l'out-out ad Arianna: doveva affidare il cane a qualcuno altrimenti non avrebbero più potuto tenerla con loro.

Seppur consapevole che sarebbe stata affidata ad una comunità di recupero per minori (luogo da lei tanto odiato), decise di andarsene e pochi giorni dopo l'assistente sociale la condusse alla nuova residenza dove il cane non fu accettato. Finì al canile municipale.

Per diverso tempo Marina Delia e Chiara rimuginarono sull'accaduto, ribadendosi allo sfinimento i motivi che le avevano condotte ad una sì drastica decisione e con la speranza di non trovare alternative valide alla scelta fatta. Delia era dispiaciuta al pari della figlia e della nipote, ma era evidente che l'assenza della ragazzina che aveva portato tutti quei disagi, l'aveva rasserenata. La vita familiare tornò in breve alla normalità, ma l'amaro che quell'esperienza aveva lasciato, non le abbandonò più, come succede in un'indigestione alimentare.

Non la cercarono e lei non cercò loro, così passò un anno.

Una mattina di settembre, Chiara era all'Università e ricevette una chiamata: «Ciao, ti ricordi di me oppure ti sei dimenticata? Come stai? Ho tanta voglia di vederti, ci possiamo incontrare?»; quella vocina squillante era di Arianna.

Subito Chiara pensò che l'avesse cercata perché senza un soldo, per questo ebbe la tentazione di rifiutare. Combattuta un po' per la paura di trovarla malandata, per le richieste che avrebbe potuto farle, un po' felice un po' impaurita per il fatto che volesse rientrare nella sua vita, decise comunque di vederla. L'appuntamento era fissato per le undici di mattina in una piazza. Quando la scorse, Arianna le corse incontro e l'abbracciò con una forza tale che Chiara non riuscì a dubitare della sua sincerità. Era insieme ad un'amica, entrambe vestite da straccione come un tempo, ma sobrie e con il viso pulito. Raccontò di essere scappata dalla comunità il giorno stesso, perché dopo aver compiuto i sospirati diciotto anni, si rifiutava di aspettare che fossero pronte le pratiche per la sua "scarcerazione". Offrì loro un caffè, Arianna non fece alcuna richiesta e Chiara si convinse che l'aveva cercata solo per il piacere di rivederla e parlare con lei. « Voglio cercare lavoro in una grande città, affittare una stanzetta e vivere tranquilla!» disse Arianna. Chiara volle credere a queste parole, non le propose alternative e si salutarono con un abbraccio, un bacio e un "in bocca al lupo".

Mentre faceva ritorno a casa, Chiara si accorse che se da una parte era felice di averla rivista e fiduciosa per i buoni propositi che Arianna le aveva comunicato, dall'altra, qualcosa le diceva che le cose non sarebbero andate esattamente così. Tornò ai suoi impegni e cercò di non pensarci, sapeva che comunque fosse andata non avrebbe potuto farci niente.

Da quell'incontro passarono due anni. Le uniche informazioni che Chiara ebbe nel frattempo la descrivevano così: «Peserà sì e no trenta chili con il cappotto indosso!» Pare visse vicino ai binari della stazione di Firenze insieme ad un gruppo di tossici. Il resto lo immaginò da sola.

Il progetto di vita che aveva ideato mentre stava nella cameretta di Chiara, lo aveva tristemente realizzato.

La stretta allo stomaco che provò subito dopo la notizia fu lancinante, ma come ormai si era abituata a fare, cercò di rimuovere il pensiero rassegnata all'idea che spesso le cose non vanno come dovrebbero andare. Stesse reazioni ebbero Marina e Delia quando Chiara le mise al corrente.

Durante quei due anni di silenzio, Chiara si era laureata e ora cercava di pianificare il suo futuro, quando inaspettatamente, un giorno come tanti altri, Arianna la cercò di nuovo. La sua voce al telefono era irriconoscibile, simile ad un rantolo. « Vi ho pensato tanto. Ora capisco che tutte quelle cose me le dicevate per mettermi in guardia. Ho fatto un sacco di cazzate in questi anni e ora mi sento tanto sola» disse con un filo di voce. Raccontò a Chiara che un giorno era andata a cercarla nel posto dove la sapeva uscire con gli amici, che non l'aveva trovata e che poi, per paura di mostrarsi, se n'era andata senza nemmeno provare a chiamarla. Ora aveva trovato il coraggio e chiedeva supplicante di incontrarla: Chiara accettò.

Si trovarono davanti ad un bar, era inverno e faceva molto freddo. Chiara riuscì a stento a trattenere le lacrime quando la vide; non voleva mortificarla più di quanto non facesse già da sola.

Le spalle ricurve dalla magrezza estrema, il viso invecchiato e ingiallito. Si era tolta i piercing dalla faccia, aveva colorato i capelli rosso mogano e vestiva abiti neri troppo leggeri per quella stagione e stivaletti col tacco sui quali stava a fatica in equilibrio. Tremava e Chiara le fece notare che quell'abbigliamento non era adatto per un freddo simile; «Sono senza soldi e questi sono gli unici abiti che ho. Quelli che avevo li ho venduti; anche queste scarpe sono le uniche e mi fanno male perché ho i piedi tutti rotti!», rispose Arianna. Si sedettero in un bar, Chiara le offrì una cioccolata calda. Accartocciata su se stessa raccontò di come aveva vissuto quegli ultimi due anni: una storia fatta di violenza, disperazione e di abbandono. Parlò di un aborto, dei dolori dell'astinenza, dell'epatite contratta, delle fughe e dei ritorni, dei tentativi falliti di disintossicarsi. Poi le mostrò una ferita alla mano che le impediva di aprire bene il palmo; gliel'aveva procurata il suo ex compagno durante una lite. Aveva solo venti anni e la consapevolezza di una vita ormai irrecuperabile.

Mentre l'ascoltava, Chiara si stupiva della sua freddezza davanti ad un racconto così orribile. Sapeva che questa volta Arianna avrebbe fatto delle richieste, attendeva di sentirle e infatti non tardarono ad arrivare: «Vorrei riprendere i contatti con voi, anche solo qualche telefonata, per non sentirmi troppo sola, sai. Siete le uniche persone di cui mi fido perché mi avete sempre offerto il vostro aiuto senza chiedere niente in cambio. » poi abbassò timidamente la testa e quando la rialzò aggiunse: « Come sta nonna Delia? E la micia? Il ricordo delle chiacchierate che facevamo in cucina dopo cena mi ha fatto tanta compagnia in questi anni». Le fece tanta pena; aveva già deciso che sarebbe stata disponibile ad incontrarla di nuovo, con o senza l'appoggio di Marina. Anche questa volta Chiara restò stupita da sua madre, che dopo esser venuta a conoscenza dell'incontro tra le due disse « La prossima volta che decidete di incontrarvi, vengo anche io.»

Si rividero la settimana successiva e questa volta era presente anche Marina. Arianna era vestita con gli stessi abiti quindi, la prima cosa che le proposero fu di andare a comprare qualcosa per coprirsi dal freddo. «Non importa, mi arrangio con quello che ho, non voglio che spendiate soldi per me!», ribattè Arianna a questa proposta. Il suo tono non esprimeva orgoglio quanto un notevole imbarazzo per la

sua condizione. Con la stessa sensibilità con cui aveva sempre evitato ogni tipo di mortificazione a quella ragazza, Marina disse abbracciandola: « Permettimi di farti un regalo per Natale, lo so che è già passato, ma d'altra parte non sapendo più che taglia di vestiti porti, se non sei presente come faccio a prenderti qualcosa? Te lo avrei fatto comunque, ma così mi eviti di tornare al negozio a cambiarlo. Sciupo la sorpresa lo so, ma concedimelo! ». Sollevata da quelle parole così materne, fece un cenno di assenso con la testa e tutte e tre a braccetto si misero alla ricerca di un negozio. Ne trovarono uno molto carino ed entrarono. Scelsero velocemente un maglione, un piumino, un paio di pantaloni e delle scarpe. La commessa del negozio osservava incuriosita i loro movimenti: era evidente che non erano lì per un banale shopping, ne fu conferma il fatto che Arianna indossò subito tutto quello che avevano acquistato. Non mancarono i complimenti: «Il verde acceso e il fucsia ti donano lo sapevi? Stai proprio bene! Il piumino ti copre dal freddo vero? Lo vedi, se tu non fossi stata presente avrei di sicuro sbagliato le taglie!» disse Marina.

Giunte al momento dei saluti, Marina si fece seria e rivolgendosi ad Arianna le parlò così: «Siamo disposte a riprenderti con noi. Le regole però sono chiare e insindacabili. Per prima cosa devi aderire ad un programma di disintossicazione in comunità; dopo, sceglierai quale strada intraprendere: lavoro, studio, non importa, noi saremo con te. È escluso che tu faccia la tossicodipendente a casa nostra. Pensaci e poi fatti sapere cosa hai deciso.»

Provò a protestare brevemente per la proposta della comunità, adducendo una serie di ragioni che gliela facevano ritenere inutile e addirittura deleterea. Chiara e Marina non sentirono ragioni e le ripeterono di pensare bene a quello che le avevano appena proposto. Si lasciarono con proposito che intanto, se le andava, poteva passare la Pasqua con loro due, Delia e i loro parenti: in quella circostanza ne avrebbero parlato.

Il giorno di Pasqua Arianna c'era e passarono una bella giornata insieme; Delia pianse tanto nel rivederla ma poi il resto del tempo risero e scherzarono di gusto. Dormì nella stessa cameretta e la mattina dopo arrivò il momento di parlare seriamente. Ricominciò subito a protestare per la storia della comunità, ma si trovò di fronte tre persone tanto affezionate quanto irremovibili. Avevano già intuito che forse non ce l'avrebbe fatta nemmeno questa volta: se fosse stata veramente motivata ad uscire da quella situazione non avrebbe avuto dubbi e invece i dubbi ce li aveva. La speranza che si determinasse era minima.

L'ultima volta che la videro, fu cruciale. Si erano date appuntamento per fare un giro e parlare nuovamente delle stesse cose. La trovarono troppo sopra le righe, logorroica, volgare e ridanciana. Parlava di continuo raccontando storie assurde i cui protagonisti erano lei, la droga, i soldi, gli amici tossici e lo spacciatore. Innervosite e avviliti per averla trovata in quello stato, Chiara e Marina decisero di accompagnarla alla stazione perché tornasse a casa; avrebbero ripreso il discorso in un altro momento perché ora non aveva senso. Arrivate davanti all'ingresso della stazione, Arianna urlò «No, ho visto il tipo! Il treno non lo posso prendere, andiamo via, svelte! ». Mentre tornavano indietro, quasi correndo e senza nemmeno sapere perché, Marina e Chiara quasi all'unisono e col fiatone chiesero « Ma chi è "il tipo"? Da cosa stiamo scappando? »;

« È uno che non conoscete; ieri sono andata a casa sua a fare "le cose" e da quando sono uscita ha iniziato a telefonarmi perché si è convinto che gli ho rubato i soldi mentre lui era in bagno! Ma io non li ho presi! Dice che mi ammazza, correte! ». Madre e figlia si arrestarono di botto appena udite quelle parole e costrinsero anche Arianna a farlo :« Facci capire, stiamo scappando dallo spacciatore? Andiamo immediatamente dai carabinieri, mi rifiuto di continuare di rischiare una coltellata, ti rendi conto in che situazione ci hai messo? », disse Marina spazientita. «Non esiste, dagli sbirri non ci vengo! Non potete capire, bisogna solo scappare, se non mi vede per un po', poi gli passa. Magari li ritrova, è capace che, con quella botta, non si ricorda dove li ha messi e dà la colpa a me! », concluse Arianna.

In silenzio e voltandosi ritmicamente indietro per vedere se qualcuno le seguiva, ripresero a camminare velocemente. Chiara e Marina incredule di trovarsi in un contesto simile, decisero allora di accompagnarla a casa in macchina. Il telefono di Arianna squillava di continuo: lei rispondeva e pareva quasi divertita nell'udire offese e minacce che "il tipo" le rivolgeva contro. Non erano ancora arrivate a destinazione quando Arianna disse «Fermati Chiara, fermati qua, passo da una scorciatoia, è più sicura, altrimenti è probabile che quando arrivo lui sia già davanti casa mia!». Chiara senza pensarci troppo forzò il piede sul freno e la macchina inchiodò di colpo. Arianna scese al volo e si lanciò di corsa attraverso il campo che costeggiava la strada.

Non si salutarono neanche e quella fu l'ultima volta che la videro. Durante il tragitto di ritorno, Chiara e Marina sentirono impellente il bisogno di fermarsi. Scesero di macchina, entrarono in un bar e ordinarono un caffè d'orzo per paura che un espresso potesse aumentare l'agitazione che le pervadeva « Ora basta Mamma. Oggi abbiamo rischiato troppo! Arianna non è in grado di considerare la nostra proposta, hai visto in che condizioni era?! Quello che potevamo fare l'abbiamo fatto, ora torniamocene a casa nostra e chiuso! » sentenziò Chiara. Marina non rispose, si limitò ad assentire con un cenno della testa.